Persone & Conoscenze

La voce della Direzione del Personale

Giugno/Luglio/Agosto 2026
191

Poste Italiane Spa
spedizione in abb. postale
Decreto legge 353/2003
(conv. in Legge 46/2004)
art. 1, comma 1, DCB Milano



L'evoluzione della performance

Il modello Netflix e il culto dell'eccellenza
Quando la performance significa essere indispensabili

Il cambiamento organizzativo è una questione di coerenza
Trasformare cultura e valori in comportamenti misurabili

Formatori non si nasce, si diventa
L'Executive Master per sviluppare i nuovi professionisti dell'apprendimento

Il miracolo della collaborazione

Fantini, 80 anni di lavoro tra relazioni, design e territorio

Alessandro Gastaldi, inviato a Pella

Intervista a Daniela Fantini, CEO di Fantini

Sulle rive del lago d'Orta, la storia di Fantini nasce da un episodio unico: una motocicletta che segna il destino del fondatore Giovanni e apre la strada a un'impresa familiare destinata a diventare icona del design italiano. Dalla prigionia in Germania alla bottega del dopoguerra, fino alla svolta creativa degli Anni '70 con l'avvento del design industriale, l'azienda cresce intrecciando territorio, comunità e innovazione. Oggi, la CEO Daniela Fantini guida l'impresa tra sfide, ricerca di talenti e un modello fondato su relazione, responsabilità e condivisione.

Nati sotto una buona stella, direbbe qualcuno. A voler essere precisi, la buona stella di Fantini è stata una motocicletta. È il 1928 a Pella, sulle rive del lago d'Orta, quando un bambino dei sei anni rimane folgorato dalla vista di un motociclo parcheggiato davanti casa. Preso dalla curiosità lo osserva, si avvicina, afferra il manubrio e alza il cavalletto. In quelle ore, passate sotto il peso della moto senza che nessuno si accorga di nulla, Giovanni Fantini studia ogni forma e ogni ingranaggio di quel prodigio della tecnica che preferisce lasciarsi crollare addosso piuttosto che far rovinare a terra, segnando il futuro di quella che, oggi, è un'azienda simbolo del Made in Italy, eccellenza nella rubinetteria di design, ospite fissa del MOMA di New York e, soprattutto, punto di riferimento per le sue persone e il suo territorio.

"Penso che la nostra tendenza ad andare controcorrente sia un'altra eredità di mio papà Giovanni. Per tre generazioni prima di lui, i Fantini sono sempre stati cuochi. In un territorio povero di risorse, lavoro e opportunità com'era il nostro, moltissimi ragazzi inclusi i miei antenati lasciarono il lago per andare in Spagna o in Africa, e in fine a Genova, a fare della cucina il loro mestiere. Mio padre è stato il primo della famiglia, negli Anni 30, ad abbandonare questa tradizione e a dedicarsi ad altro", racconta Daniela Fantini, CEO di Fantini. L'aneddoto

Daniela Fantini

CEO di Fantini, è la figura di riferimento della seconda generazione del marchio fondato nel 1947 dai fratelli Giovanni Fantini, suo padre, ed Ersilio, suo zio, a Pella, sul lago d'Orta. Il suo lavoro si basa sui valori imprenditoriali che sono propri dell'azienda dalla sua nascita: l'etica, il rispetto delle persone e del lavoro, l'attenzione all'ambiente e al proprio territorio, la responsabilità sociale d'impresa. Daniela ha impostato la propria strategia imprenditoriale sul design e l'innovazione di prodotto, l'evoluzione tecnologica e l'immagine portando l'azienda a essere identificata oggi nel panorama internazionale come una 'fabbrica' del design italiano, punto di riferimento del settore che rappresenta l'eccellenza e la specificità dei prodotti italiani, straordinario mix di qualità e accuratezza artigianale e tecnologia industriale.



Ph. S. Caleca



La sede di Fratelli Fantini vista dal lago d'Orta

della moto ci aiuta a comprendere il contesto storico, culturale e lavorativo in cui si affondano le radici dell'azienda. Vent'anni prima della nascita della Formula 1 c'era il Gran Premio di Automobilismo, l'epoca d'oro di Alfa Romeo e Maserati, Tazio Nuvolari e Achille Varzi. I motori non rappresentavano solo una passione popolare, ma un'avanguardia tecnologica che seppe rapire mente e cuori di quelle generazioni. "Mio nonno, naturalmente, moderò le ambizioni da pilota di mio padre e, portandolo con sé a Genova, lo aiutò a introdursi nella professione meccanica che, come successe alla maggioranza dei suoi coetanei, dovette presto abbandonare per andare in guerra, chiamato al fronte nel 1943, a soli 21 anni". L'8 settembre dello stesso anno, il giorno dell'Armistizio di Cassabile e del passaggio dell'Italia con gli Alleati, Giovanni Fantini viene catturato in Grecia dai tedeschi e trasferito in un campo di prigionia a Essen. Lì, impiegato ai lavori forzati nella nota fabbrica militare Krupp, trova nella tragicità della sua condizione qualcosa a cui aggrapparsi, il lavoro. "Consapevolmente o meno, mio padre si è portato dietro questa idea, poi veicolata in passione, dedizione, creatività e umanità nel suo modo di fare impresa. Non a caso, il suo mantra era 'Il lavoro fatto bene'".

> **Giovanni Fantini non dorme, studia ogni forma e ogni ingranaggio di quel prodigio della tecnica, segnando il futuro di quella che, oggi, è un'azienda simbolo del Made in Italy e del design**

Socialità al lavoro

Nella primavera del 1945 le forze americane liberano il campo di lavoro di Essen. Con loro vengono liberati anche molti Imi, gli internati militari italiani, tra cui Giovanni Fantini. La prigionia ne ha fiaccato le energie fisiche, ma non quelle mentali e vitali che, solo un anno dopo, grazie a un tornio e a un piccolo spazio nello scantinato della casa di famiglia, daranno vita alla prima scintilla di Fantini. "La prima attività a cui mio padre si dedicò fu la tornitura di galleggianti di rame nella cantina della casa di sua mamma. Solo in seguito, dopo il coinvolgimento di mio zio Ersilio nacque l'azienda, concentrandosi nella lavorazione delle anime per la fusione dei rubinetti. La tecnica è molto simile a quella per la realizzazione di statue in bronzo: in un'anima di sabbia e resina viene effettuata una colata d'ottone che, una volta

raffreddatasi, viene estratta e utilizzata come base per la produzione del rubinetto". L'attività dei fratelli Fantini, seppur ancora artigianale, contribuisce a gettare le basi per quello che, oggi, è considerato un distretto d'eccellenza per il Made in Italy, nonché settore fondamentale per l'economia e lo sviluppo del lago d'Orta.
Nel 2026, l'approccio adottato dall'azienda nel rapporto con il territorio e la sua comunità presenta ancora forti similitudini con le radici locali della prima Fantini, come racconta la CEO: "Per quelle che sono le caratteristiche geografiche e demografiche di un paese come Pella, che oggi non conta neppure 1000 abitanti, fare impresa qui significava e ancora significa essere profondamente interconnessi con la vita sociale. I primi operai assunti da mio padre a ridosso degli Anni 50 erano tutti amici, vecchi compagni di scuola o conoscenti, persone con cui si condividevano spazi, ritualità e relazioni. Per intenderci, dopo il lavoro era loro abitudine andare al circolo operaio insieme".
La mancanza di un sipario a dividere il retroscena privato e il palco scenico lavorativo ha contribuito a far emergere un modello imprenditoriale dove, a indirizzare l'organizzazione del lavoro, non era la gerarchia formale, quanto il rispetto di regole condivise: "Mio padre e mio zio, nonostante i caratteri diversi e le diverse modalità di leadership, non hanno mai avuto un atteggiamento autoritario nei confronti dei loro dipendenti. Il lavoro si svolgeva in continuità con tutte le altre dinamiche sociali ed era la condivisione di valori a garantire il funzionamento dell'impresa. Il contributo di ciascun operaio era considerato fondamentale. Il lavoro doveva essere dignitoso, etico e legalitario; dal rispetto di questi principi dipendeva, quindi, la credibilità dell'azienda e degli imprenditori nel territorio".

Per amore del design, da I Balocchi al Moma

Dopo il 1947, anno di nascita di Fratelli Fantini, la seconda fondamentale data nella storia dell'azienda piemontese è il 1976. Grazie a quello che gli analisti finanziari chiamano "evento di coda", un avvenimento raro, inaspettato e spesso fortunato, Giovanni Fantini fa la conoscenza di Davide Mercatali e Paolo Pedrizzetti, due giovani architetti milanesi che, di rubinetti e lago d'Orta, ne sapevano poco. Sempre nel 1976, Mercatali e Pedrizzetti disegnano per Fantini la serie I Balocchi, i primi rubinetti colorati mai proposti nel mercato italiano, riscuotendo un enorme successo e lanciando l'azienda nel mondo del design industriale: "I primi anni di collaborazione tra mio padre Giovanni e i due designer sono stati un fiume in piena di creatività per l'azienda e un fulmine a ciel sereno nel mondo industriale italiano. Nel 1978, dopo I Balocchi, Mercatali e Pedrizzetti disegnano la serie Calibro, che è ospitata nella collezione permanente del Moma di New York. Penso che mio padre, avvicinandosi a questo mondo, abbia ritrovato quell'emozione che da bambino aveva provato ammirando la moto e, veicolandola nel suo istinto imprenditoriale, ne abbia tratto un'enorme ispirazione", racconta Daniela Fantini.
Il viaggio nel design di Fantini, profondamente radicato nel suo territorio e al contempo influenzato da uno sguardo internazionale, è evoluto anche

Magazzini verticali ante litteram secondo Fantini



> **La possibilità di creare un prodotto innovativo e bello in un posto altrettanto meraviglioso, avendo l'opportunità di fare la differenza nel lavoro, è davvero qualcosa di impagabile per le nostre persone**

nel segno dell'innovazione tecnologica, la sperimentazione con nuovi materiali e anche grazie al rapporto con alcuni dei designer più importanti nel circuito globale. Tra le tante collaborazioni significative, quella con Piero Lissoni (così come, tra gli altri, Matteo Thun e Antonio Rodriguez, Vincent Van Duysen e Naoto Fukasawa) rappresenta appieno la capacità dell'azienda di mettere a frutto creatività, relazioni e cura del dettaglio. "Le collaborazioni con questi designer e, soprattutto, l'eccezionalità del prodotto, ci hanno permesso di essere riconoscibili e apprezzati globalmente, anche oltre i mercati che già frequentavamo. Per crescere in modo sostenibile, abbiamo dovuto dare fondo e rimanere fedeli alle qualità e ai valori che ci hanno permesso di arrivare fino a quel punto". Nella mia visita della sede di Fantini, sulle sponde del lago d'Orta, ho visto con i miei occhi la sintonia di questi elementi: mentre si svolgeva l'intervista con la padrona di casa, lo show room era popolato da due gruppi di visitatori molto diversi; un team di designer e architetti olandesi e una classe della scuola materna del paese, di cui Daniela Fantini è Presidente.

Il miracolo della collaborazione

La territorialità, a lungo punto di forza dell'azienda, oggi si sta trasformando anche in una fonte di complessità: "L'arrivo della pandemia nel 2020 non ha rappresentato un problema particolare per noi, eravamo tecnologicamente preparati e i processi sono stati rivisti di conseguenza. Gli effetti più rilevanti li abbiamo sperimentati dopo, nel cambiamento delle priorità e delle leve d'ingaggio degli individui". Il Dna di Fantini, evolutosi e consolidatosi in 80 anni di storia, ha fatto sì che l'impresa crescesse senza una struttura organizzativa rigida o particolarmente proceduralizzata, basandosi invece sulla relazione e collaborazione a stretto contatto tra singoli, team e manager. "La solidità del metodo e dell'organizzazione sono importanti, ma in Fantini a fare la differenza è quello che mi piace chiamare 'miracolo della collaborazione'. Nel contatto umano e nella condivisione creativa tra le persone nasce il nostro vantaggio competitivo che, in altre realtà, deriva da altri fattori", riflette la CEO.
Questo modello, basato sul coinvolgimento, la responsabilizzazione e, prevalentemente, sulla presenza fisica, sembra oggi entrare in conflitto con una cultura e un approccio che tendono a separare, razionalizzare ed equilibrare lo sforzo investito nella professione e nella sfera privata. Per quanto il concetto stesso di Work-life balance sia discutibile, in quanto promotore di una visione binaria di lavoro e vita, è innegabile che la richiesta di equilibrio e flessibilità sia oggi un elemento centrale, estremamente diffuso e, nei limiti della ragionevolezza, legittimo. Daniela Fantini racconta come la dimensione sociale e profondamente umana dell'azienda possa, potenzialmente e in prospettiva, sposarsi perfettamente con un modello di lavoro maggiormente ibrido: "A livello creativo, quindi produttivo, la presenza fisica è per noi ideale. Dal punto di vista organizzativo, però, la rigidità non paga in termini di ingaggio, soddisfazione, benessere e attrattività dell'azienda. Quest'ultimo elemento, in particolare, è oggi cruciale per essere di richiamo verso le grandi città, i poli di competenze e i talenti". La lontananza del lago d'Orta dalle principali università è una sfida centrale per Fantini che, a fronte di importanti investimenti in innovazione, va in cerca di competenze e professionalità specialistiche lontano dal territorio, attraendo solo chi crede nell'eccelenza del progetto. "Per fortuna, in una piccola impresa come la nostra il rapporto con le persone si gioca su un piano individuale, di relazione diretta tra l'azienda e il lavoratore. Poter dialogare, individuare le necessità e poi studiare insieme le soluzioni ai problemi di flessibilità ci permette di rafforzare il rapporto con i collaboratori. La possibilità di creare un prodotto innovativo e bello in un posto altrettanto speciale, avendo l'opportunità di fare la differenza, è davvero qualcosa di impagabile per le nostre persone. Certo la negoziazione e la ricerca del compromesso sono attività difficili, ma necessarie per mantenere quell'umanità che, fino a oggi, ci ha permesso di essere quelli che siamo", conclude la CEO di Fantini.
Secondo molti, i laghi sono luoghi malinconici, a volte tristi. Uscendo dai cancelli di Fantini, resta piuttosto una sensazione opposta, quella di un'impresa in cui lavoro, relazioni e passione continuano a combaciare, nel segno del design.

FINE